

Un'eredità di Giolitti all'ombra del Partenone

Torno ad Atene dopo oltre quattro anni. L'avevo visitata, come turista, durante l'apogeo del regime dei colonnelli: allorché tutto veniva sfruttato in chiave propagandistica, e il ministero delle Arti si chiamava anche del Turismo e della Propaganda (ricordo lo sdegno del grande archeologo Bianchi Bandinelli), e la « riverniciatura » dei monumenti antichi, con un'eco stanca di Malraux, si accompagnava alle camere di deportazione e ai processi politici e alle discriminazioni culminate nelle fucilate contro gli studenti del Politecnico.

La svolta del « giolittismo » di Caramanlis è totale. Una Grecia discreta e sommersa, appena un po' meno povera di quella, spaventosamente derelitta e degradata che conobbi nell'immediato dopoguerra, piena di ferite sanguinanti dell'occupazione nazista non meno che della guerra civile. Un'aria di Mitteleuropa, che affiora dalle strade, infallibilmente tedesche o bavaresi, della capitale agghindata « stile moderno » sullo sfondo inalterabile e indifferente del Partenone. Lo spirito di intrapresa, fra geniale e furbesco, del popolo ellenico innestato su una struttura di precario armistizio fra le classi che nasconde, senza annullarle, le profonde ed esplosive tensioni sociali di una comunità squilibrata, ai confini fra le suggestioni di un conservatorismo con qualche venatura britannica e le attrazioni di un radicalismo sovversivo e massimalistico misto di intrecci balcanici e di influenze del terzo mondo.

Le università, ancora dilaniate dalla contestazione: annullati i vari incontri che dovevo avere coi rettori dell'ateneo o del Politecnico per la difficoltà di accedere alle aule occupate, dietro pittoreschi o provocatori striscioni. La maggioranza, con una punta un po' gollista, di Caramanlis messa alla prova: probabilmente meno compatta e larga, oggi, di quella che sanzionò il rovesciamento « moderato » e indolore del traumatico regime dei colonnelli.

Debbo inaugurare la nuova sede, ai piedi del Partenone, della Scuola archeologica di Atene. Una scuola italiana, una delle poche, anzi delle pochissime, di perfezionamento post-universitario che il nostro paese sia riuscito a creare nel corso di un settantennio a salvaguardare fuori dei confini della patria, e senza mai ombra di degenerazione o di deviazione nazionalista (neanche durante il fascismo, grazie al magistero rigorosamente scientifico e mai retorico di un Alessandro Della Seta, pre-leggi razziali). Tipo l'*École française* di Roma, per il cui centenario si è scomodato di recente il presidente Giscard d'Estaing.

Eredità dell'epoca giolittiana: creata nel

1909, a distanza di parecchi decenni da quelle similari di Francia e Germania. Allorché l'Italia paciosa e bonaria del grande statista piemontese, l'« Italietta », tentava di adeguarsi ai livelli europei, di colmare gli squilibri col resto dell'Occidente, di ridiventare europea.

Un'origine che si prolunga fino alla cerimonia di oggi. Nulla di retorico; nulla di eclatante. La nuova scuola è linda e pulita; tante camere, con tavole e brande in plastica; per quanti sono i quindici borsisti previsti dal regolamento. Un servizio di *self service* per le cucine, tipo atenei anglosassoni (quanto lontana l'Italia accademica, con le mense dello studente). Una biblioteca robusta, ma senza imponente od evasioni: tutta ancorata ai testi dell'antichità classica, tutta raccolta in librerie chiuse e di noce vecchio stile, dove si avverte il gusto « quiritario » del direttore Doro Levi, un allievo di Della Seta che subì come lui le persecuzioni razziali e ritornò nel dopoguerra col carico di un'umanità limpida ed equilibrata, in cui nulla poteva il pur comprensibile sentimento della vendetta.

Una strada diritta che scende dall'acropoli verso il mezzogiorno, quella dove si colloca la nuova residenza: scelta dal direttore dopo anni di contatti e di negoziati estenuanti, finanziata con una tenacia incredibile, perfino più forte delle difficoltà o delle lentezze burocratiche, appoggiata fin dall'origine da statisti che si chiamavano De Gasperi e Sforza...

Cattolici e ortodossi al tempo di Bettino Ricasoli

All'ambasciata italiana ad Atene scorgo, incorniciata, una lettera di Bettino Ricasoli a Terenzio Mamiani della Rovere, il primo rappresentante diplomatico straordinario dell'Italia unita presso la corte ellenica. È del 16 giugno 1861: appena dieci giorni dopo la morte di Cavour. Uno dei primissimi atti di governo del « barone di ferro ». Sottolinea l'importanza di avere « nella capitale della Grecia, dove si svolgono le principali questioni d'Oriente, un rappresentante della nazione italiana », un interprete del « novello stato di cose » creatosi nella penisola.

L'ambasciatore mi dice che in una lettera riservata, non più conservata nell'ambasciata, c'era un'esplicita disposizione del barone che affidava al Mamiani l'incarico di intrecciare particolari rapporti con la Chiesa ortodossa greca, in funzione dialettica con la questione romana, quasi in risposta al pontificato temporale. Ammiro una volta di più il fervore sacerdotale di quegli uomini: pensare perfino di trovare un appoggio nella Chiesa ortodossa, da sempre strumento di « Cesaropapismo » (si pensi a

Makarios). E ironia della sorte: affidare quella missione a Mamiani della Rovere, che era stato ministro di Pio IX. Vecchia Italia.

L'archeologia al servizio della storia e della civiltà

Doro Levi: un uomo che non si arrende davanti agli ostacoli. Professore universitario, ma di origine « soprintendenziale ». Di quelli che venivano dalla carriera della tutela, una carriera « giolittiana » pur essa: soprintendente alle antichità della Sardegna per anni. Studioso di dimensioni e di relazioni europee, col culto filologico del documento, e con la passione mai attenuata per gli « annuari » della scuola stampati in caratteri bodoniani e in grande formato ancor oggi, press'a poco come negli anni anteriori alla prima guerra mondiale.

Nulla più dell'archeologia si sottrae al tumulto delle passioni; nulla più dell'archeologia abituata alla calma dello storicismo. Nella Firenze da poco liberata, ferita profondamente nei suoi monumenti, nella sua stessa vita economica e sociale, un collega di Doro Levi, un maestro come Ranuccio Bianchi Bandinelli, si domandava, con quella spietata e dissacrante volontà di chiarezza che lo distingueva, a che cosa servissero gli studi di archeologia, in un mondo in così sconvolgente trasformazione. Egli trovava una risposta ricordando che l'archeologia è essenzialmente una disciplina storica che della storiografia ha i metodi e le finalità: « Ecco perché ogni studio che conduca alla storia, alla comprensione intima della storia, resta essenziale alla civiltà ».

La nostra scuola di Atene ne è la conferma. Nata per stabilire ponti fra « dotti italiani e dotti greci » (lo dice il vecchio, parco statuto del ministro Luigi Rava, nello stile sincero ma disadorno dell'epoca); volta a favorire « il posto eminente che la tradizione scientifica assegna all'Italia nel campo degli studi antiquari » (come diverso il suono di « antiquariato » oggi, inseparabile dalla pressione mercantile).

Momento di raccordo fra cultura e libertà: questa scuola di saggi per saggi. Sul filo di quell'amicizia italo-ellenica che era partita da Santorre di Santarosa, che aveva percorso tutta la stagione del Romanticismo, che aveva rivissuto affinità elettive o fantastiche, che aveva confuso la « patria di Socrate » col miserabile villaggio ottomano ridotto a meno di 10 mila abitanti, su uno sfondo di agghiacciante squallore. La Grecia per cui erano scesi in campo i patrioti garibaldini, i Fratti e i Ricciotti Garibaldi, da Domokos a Gianina, le camicie rosse, la *tache rouge sanglante* del poeta Barre.

Giovanni Spadolini